

C'è ancora chi rappresenta l'architettura come una sorta di GINNASTICA DOLCE, un'attività piacevole ed edulcorante a favore del quieto vivere, attenta ad evitare "nuove forme" e, soprattutto, ad evitare <<fughe in avanti>>. Fondata sull'uso di materiali noti e locali e sull'ordine, in sostanza un'attività ordinativa e contro-innovativa. Disturbata a volte, "purtroppo", da lampi di genio ed innovazioni.

Non condivido i valori della medietà e del pensiero debole, debolissimo, semplicistico, garbato e leggero (sono almeno trent'anni che cercano di insegnarcelo).

... Sicché l'architettura, più che ergòn, più che cristallizzazione della forma, è *energheia*, moto attivo; genesi piuttosto che prodotto; processo, movimento ... (da un testo di Diego Caramma).

Qualunque cosa sia l'architettura, per me è sempre necessariamente un'attività, anzi una pratica, non autoreferenziale (perché non si progettano e realizzano cose solo per sé stessi); non abitudinaria (perché non è mai la stessa cosa, lo stesso programma, lo stesso sito,...); quindi non stilistica ("stilistica" presuppone riconoscibilità e ripetitività come elementi prevaricanti, ciò che è possibile, appunto, solo con alte dosi di autoreferenzialità e abitudinarietà sostenute da presunzione e presunzione).

Quale, dunque, la vera Architettura?; quali le politiche giuste per la città?; di Bologna.

Certo che se si intende l'urbanistica come "arte del rimedio e manutenzione"; se l'idea sottesa ad ogni passo è che costruire genera "esternalità negative" da rimediare in qualche modo (l'impatto è sempre negativo e mai positivo?), ecc...; se essa rientra in quell'impostazione negativa che evidentemente permea le intelligenze; e non si intende l'urbanistica invece come "visione", come prospettiva positiva, come opportunità, ecc...; allora ... è proprio dura.

Abbiamo già visto come a volte ritorni e pervada il nostro fare il concetto di continuità, ancor peggio morfologica. Come se la "discontinuità", in specie dello spazio urbano, fosse un disvalore di per sé: <discontinuità>, come <densità>, sono concetti attinenti la fisicità delle cose urbane, non virtù o peccati. Entrambi traggono validità e qualità se conseguenti e consegnati a pro-getti. Lo scadimento del concetto di discontinuità nell'immateriale sociologico e percettivo finisce per indurre la sensazione perversa di un male da evitare, fino a concedere punti alla città organica, alla città giardino, al centro storico unitario, tutte note e pericolose fandonie, tanto pericolose quanto illusionistiche e quindi poi deludenti, in rima: *sulla pelle degli utenti*. Evitare i concetti di densità e di discontinuità, anzi, definirli come problemi della città da risolvere per contrapposto, invece di indagarli, è come negare la ricerca e la speranza, il nuovo e la contemporaneità, fissare il tempo non tanto all'oggi, quanto all'immagine di oggi del passato, insomma impedirsi di guardare avanti con la speranza nel pro-getto.

Penso poi che il progetto non debba prefigurare tanto "soluzioni", tantomeno "definitive", ancor peggio "vere", quanto piuttosto "cercare" nuove ipotesi e percorrerle fino alla loro sintesi contempo-ranea e tempo-ranea, privilegiando la ricerca di nuove o migliori spazialità, la pretesa di fare sempre meglio rispetto alla ripetizione del modello ... aprire argomenti piuttosto che pretendere di chiuderli (terrorismo ideologico) ... non con la presunzione disciplinare. Ma occorrerà anche cercare oltre l'emotività (oltre la spettacolarizzazione architettonica, oltre l'"evento", ...), oltre la "fenomenologia dei sentimenti". Cercare il NUOVO e l'UTILE.

Alcuni uomini hanno una perenne tendenza a forme di sudditanza. Ebbene oggi, in regime di democrazia e libertà, nelle professioni, tale atteggiamento si esprime in gran parte come sudditanza allo stereotipo. Cioè, come volontà di accreditamento all'interno di una cornice stereotipata, cioè fissata e riconoscibile all'interno dei gruppi di pensiero. È così anche per la politica. Ciò che significa tendenzialmente evitare le domande, l'umiltà di un sapere parziale e limitato sempre profondo e unico, come dovere di risposta a richieste dell'uomo e degli uomini, di volta in volta. Significa negare l'antiesclusività della singola proposta come una risposta corretta e relativa, la scomposizione e ricomposizione degli elementi indagati tutte le volte, la ricerca faticosa e continua che produce esiti sintetici (i progetti), ma non ultimi (non "il progetto"). Si può e si deve sempre fare meglio: processualità - progetto aggiornato e contemporaneo non gestuale - razionalismo (in quanto "del pensiero").

Diciamo dunque che gli architetti, da quando l'accademia è scoppiata, si trovano a dover essere necessariamente progettisti, a dover volere un'architettura (sempre con la "a" minuscola finalmente); che gli architetti non possono imporre le proprie architetture perché non esiste alcun potere che ne sostenga l'essere, la loro, "l'Architettura". Ciò che ciò non esclude che l'Architettura possa essere uno degli strumenti di ricerca sul mondo, anzi, ma il fatto che ci saranno sempre uomini che cercheranno attraverso l'Architettura il logos, per converso, non concede loro alcuna patente di premierato a riguardo delle loro architetture. L'unica condizione operativa, cioè la disposizione a "fare qualcosa", per esempio case o altro, è necessariamente antitetica alla ricerca del logos, per definizione ricerca che non prevede risultati, se non "il" risultato, eventualmente, e quindi una volta per tutte. Essa è invece basata sulla ricerca indagatoria costante, senza fine, del senso del nostro mondo e delle nostre pratiche dentro quel mondo.

La decontestualizzazione e decostruzione del mondo per coglierne barlumi di verità, o meglio di senso, cioè per dargli un significato, e fissarlo per concetti con la scrittura nella sua rappresentazione, è meccanismo-procedimento cognitivo sapienziale, non risultato. Ecco, se porto alle conseguenze operative la scrittura che non è solo gesto, o solo descrizione del sentimento, non è solo registro del parlato, arrivo a pensare la scrittura come pro-getto. Il pro-getto, tutte le volte che agisce, decontestualizza il mondo e lo riscrive come proprio mondo, dandogli il senso transeunte del momento. Per questo il pro-getto esprime tutto un mondo. È, infatti, un "progetto di mondo", di un mondo (quello che risulta dopo la decostruzione del programma e della situazione singoli).

Formalismo estetico e sviluppo delle regole disciplinari, arte e disciplina, si incontrano sul piano dell'assenza di significati per gli uomini, giacché gli unici significati ammessi sono quelli costruiti all'interno dell'una o dell'altra. La fenomenologia ci avvicina all'uomo, l'architettura evocativa si pone sul piano del rapporto uomo-mondo, ma ne indaga la psicologia emozionale, si ferma ai sentimenti. Non provoca azioni attive di conquista di posizioni nobili nella scala della ricerca di senso. La parte migliore di noi forse è la più problematica, non la più appagata. E ancora, tutto il sociologismo del mondo non può che re-incontrare sempre solo se stesso, perché esclude libertà e volontà singole.

Altra cosa è ciò che qui s'intende per pro-getto: esito temporaneo e non pre-ordinato (come per disciplina), comprensibile e non eroico (come per arte), sintetico-singolo e non ideologico (come per sociologia), reale-pratico e non sentimentale (come per psicologia), non casuale sulla strada della ricerca di senso. Esso, in quel luogo, in quel contesto, in quel momento, in quella cultura, ..., per quell'attimo esprime tutto ed è subito dopo immediatamente ed inevitabilmente superato. Esso non si costruisce da e per filosofia (in senso specialistico), ma con atteggiamento critico (in senso culturale), ciò che consente un fare non casuale e nemmeno causale, ma auto-co-sciente (PRATICA

PENSATA). Vale a dire auto-scienze-con, la propria singola "scienza" messa nel mondo "con" gli altri. Per questo motivo il pro-getto non è pro-dotto, è sempre singolo e diverso. il pro-dotto, invece, è per definizione ripetibile e ripetuto (ciò che è possibile con "lo stile" e con "la disciplina").

Insomma: quanti architetti si sono fatti una ragione del fatto che il mondo in realtà è fuori?. E anche sfilare il problema dell'uomo e del mondo al dato emozionale, però, è rinunciare troppo presto allo scandaglio della complessità e profondità delle questioni, è un lavorare sull'evento e perciò intenzionalmente solo sulla cronaca, un modo di esprimere contemporaneità lieve, una contemporaneità cronachistica senza vera modernità, una valutazione sull'uomo talmente limitata da poter essere "offensivamente ottimista".

Quella pacata serenità ... di cui si diceva all'inizio.

La città è il luogo della contemporaneità.

Se i problemi e le questioni che si pongono a riguardo delle città contemporanee rientrano anche nell'urbanistica, va chiarito che deve essere urbanistica di città, pro-getto urbano in senso lato, culturale, urbani-città. In definitiva, tutt'altro dall'urbanistica italiana tradizionale, quella che ancora resiste, quella che ancora produce piani fatti di nuove aree edificabili (pur detti in modo nuovo "ambiti" o altro di simile) e aree a standard (o "dotazioni territoriali" ...); che ancora impone geometrie sul territorio disegnandole e apponendole con rito iniziatico su mappe che devono "valere" almeno vent'anni!.

La presa di coscienza della "città", pertanto, significa che essa va affrontata con creatività, non inseguendo i fenomeni ma con visioni del futuro (atteggiamento critico-creativo). Se vive, per definizione annovera tra le proprie costanti il nuovo ed il cangiante, è nell'essenza dinamica e rifiuta inesorabilmente le preordinazioni statiche (richiede immaginazione). Tutto questo non è strettamente "programmabile", piuttosto "immaginabile/idea-bile", ma "intercettabile" sempre solo sulla traiettoria della complessità e della processualità. Si riconosce qui che l'essere della città è il nuovo come atteggiamento operativo, e quindi politica, verso un futuro che già solo nell'annunciarsi genera la speranza necessaria per vivere e sopportare.

"Per poter vivere assai più che di mete precise abbiamo bisogno di una visione" (Elias Canetti).

La città sarà sempre di tutti e di nessuno, sincronicamente e diacronicamente, soprattutto perché ha appartenenza propria intrinseca, è se stessa, e solo a se stessa, in quanto città, appartiene. E solo così può essere di tutti e accogliere le pratiche di tutti.

Ne deriva che le politiche urbanistiche sulla città possono e devono essere di servizio e di governance, non di pianificazione e di imposizione di modelli. il governo urbano è governance in quanto metodo e datore di criteri di gestione, non pianificazione; supporto alla vitalità della città e non vincolismo - a maggior ragione, in questo, vale il concetto di stratificazione, proprio perché la città non è di nessuno e di nessun tempo, ma vive le trasformazioni che tutti le impongono e di esse si nutre e si mantiene.

Che l'amministrazione e gli architetti pensino ad abbellirle ed a renderle più utili, non a pianificarle!; così penso. La città, se è città e non ghetto, è libera, e condizione di libertà per i suoi cives. I progetti, così, alimentano la città, i piani la mortificano. Perché "l'ordine" è sempre l'ordine di qualcuno, quindi non potrà mai essere quello di tutti.

Esistono architetti ed architetture, ma nessuno può, e dunque deve, oggi, dire cosa è Architettura e cosa no. L'essere al di là dell'Architettura è la condizione odierna degli architetti.

Si procede per scarti e per "critiche", il progetto è creativo in quanto critico, perché non ha più alcuna regola da dover rispettare. È finita la possibilità delle architetture a catalogo, così come dell'Architettura disvelatrice del logos, oggi e qui gli architetti si trovano a dover essere necessariamente progettisti, a dover volere un'architettura (sempre con la a minuscola finalmente). E tanti saluti agli "stilisti", agli accademici, ai pensieri deboli, ... Oggi non è più un'opzione pensare per progettare, è necessario, e nessuno ha più spalle coperte. Coloro i quali si ritirano autisticamente nel proprio orto artistico o tra le quattro regole della propria personale disciplina se ne assumeranno le responsabilità di fronte agli uomini che a loro chiedono risposte, e che non sono più disposti a non capirle.

- Tutto ciò non significa non - poter - avere una morale, al contrario dover sceglierne una;
- non significa non - poter - vivere una storia, al contrario viverla con coscienza;
- non significa non - poter - fare una architettura, al contrario farla criticamente;
- tutto ciò significa fare le proprie scelte tra altre possibili e non pretendere l'esclusiva della legittimità, cioè fare scelte etiche.
- Un atteggiamento positivo ed operativo, cioè PRO-POSITIVO, è nostro dovere, come responsabilità di uomini e di ruolo.
- Ciò significa che agiamo, in certo senso, in LIBERTÀ CONDIZIONATA. Costa fatica riconoscerci non del tutto liberi, ma il pensiero è proprio autocoscienza.

Il riconoscimento della "libertà condizionata" è il presupposto della ricerca cosciente, della ricerca che può avere esiti perché nel mondo (non "straniata" come l'avanguardia o l'accademia che, sole, possono darsi piena soddisfazione, ma fuori dal mondo). Ecco perché la ricerca è irrequieta e votata all'INSODDISFAZIONE (mai soddisfatta ma necessaria ed inevitabile), ma foriera di esiti "reali" sebbene parziali e transitori (gli unici possibili). L'insoddisfazione è il carburante che alimenta costantemente la ricerca.

Le risposte, reali, sono solo GRADI DI RINUNCIA. Possono darsi transitoriamente quando ci fermiamo "un attimo", e quindi fermandoci o atteggiandoci a ciò, rinunciamo a proseguire (la ricerca). Non possono darsi come definitive, perché chiunque di noi può anche fermarsi più o meno "definitivamente", ma non "il mondo" al quale appartengono le domande.

Un progetto architettonico, perciò, per me è un voluto e calibrato atto di rinuncia temporaneo. Possiamo anche ben chiamarlo RISPOSTA TRANSITORIA, ma è più profondamente un LIMITE-ATTIMO del pensiero su cui mi attesto per sviluppare poi le pratiche razionali tecnico-culturali ed esperienziali, per darlo compiuto nel reale.

Si sta dicendo che non si rintracciano, oggi e qui, le condizioni per sostenere UNA POESIA, UNA SCIENZA, UNA FILOSOFIA. Quando ciò per alcune civiltà è stato possibile, lo è stato dentro una storia, entro limiti di spazio e di tempo, di geografie e di culture.

Propongo che chi vuole comporre si tenga le proprie convinzioni e non ammorbì il mondo con il giudizio sprezzante su chi si affanna "solo" ad indagare quello che fa, cosa che io ritengo semplicemente doverosa. Perché c'è chi cerca di pensare il proprio operare, cioè il proprio progettare.